

FEDERICO DE DOMINICIS\*  
Università di Padova

## LA SANTITÀ ESTREMA DI ANGELA DA FOLIGNO

RIASSUNTO – L’articolo mira a indagare la santità estrema di Angela da Foligno, analizzando alcuni passaggi del *Memoriale* piuttosto eloquenti in questo senso per via della forte intensità delle immagini veicolate. Tuttavia, l’estremismo di Angela non si esplica nelle visioni o nelle azioni ascetiche – per quanto forti –, ma nell’adesione totalizzante a Dio, nell’accogliere l’amore puro nella sua forma più alta ed estrema.

PAROLE-CHIAVE: mistica; agiografia; Angela da Foligno

ABSTRACT – The paper aims to investigate the extreme sanctity of Angela of Foligno by analyzing certain passages of *Memoriale* that are particularly eloquent in expressing this quality thanks to the powerful intensity of the images they convey. And yet Angela’s extremism is expressed not through her visions or ascetic actions – however intense they may be – but in her total adherence to God, her embracing pure love in its highest and most extreme form.

KEYWORDS: mysticism; hagiography; Angela of Foligno

\* ✉ [federico.dedominicis@unipd.it](mailto:federico.dedominicis@unipd.it);  <https://orcid.org/0009-0002-5428-9471>

Quando si parla di santità estrema si deve rifuggire dalle facili associazioni che fanno della santità un'espressione della follia, anche quando tali esperienze estreme risultino inaccettabili per la nostra sensibilità. In fondo, come ricorda Francesco Santi, spesso «l'invenzione della follia è [...] servita a neutralizzare l'immagine di chi desiderava l'infinito».<sup>1</sup> Ancora oggi, di fronte a certe esperienze di santità estrema che provocano la nostra sensibilità moderna e scienziata, si ricorre all'immaginario della follia, per cercare di rendere accettabili comportamenti giudicati eccessivi, estremi, destabilizzanti. Se questi santi o queste sante – che spesso hanno operato stando al confine – sono etichettati come folli, allora il loro comportamento eccentrico è socialmente più accettato, rinchiuso com'è in un quadro quasi clinico, che ne scoraggia un'analisi più approfondita: in fondo, invocando la categoria della pazzia si rinuncia a comprendere il senso storico del loro agire.

Il desiderio del confine, come luogo dell'incontro con l'Infinito ha mosso il cuore anche di una delle mistiche italiane più note, Angela da Foligno, la cui esperienza si inserisce per certi aspetti nel quadro della santità mistica come scoperta dell'*excessus*. In effetti, come ha notato padre Giovanni Pozzi, alcuni comportamenti di Angela, offensivi del senso comune anche di allora, si potrebbero spiegare con l'adesione a un codice capovolto di santità che godeva di particolare fortuna in Umbria, in cui personaggi come Jacopone da Todi o Francesco d'Assisi non mancavano di assumere comportamenti estremi, pur senza l'intensità per certi aspetti eccentrica che caratterizza l'agire di Angela.<sup>2</sup> In questi gesti vediamo compiersi una sorta di retorica dell'ossimoro, che diventa un elemento tipico di questa santità: in Angela eventi che inizialmente sono presentati come dolorosi, diventano poi occasione di gioia e persino di consolazione, e gesti che potrebbero apparire volgari sono in realtà profondamente casti.

Le esperienze simboliche di Angela sono quasi sempre ossimoriche ed estreme al tempo stesso. Tra quelle più significative si trova quella in cui Angela beve al costato di Cristo, nel quattordicesimo passo. Significativa, anche, per la centralità che l'eucarestia acquisisce in tutto il *Memoriale*, una sorta di motivo conduttore che riaffiora in diversi passaggi. Angela è sveglia, sta pregando e le appare Cristo, che dà alla donna la possibilità di conoscerlo meglio:<sup>3</sup>

---

Questo testo, con qualche ritocco essenziale e l'aggiunta di poche note funzionali al discorso, segue fedelmente il mio intervento su questo tema presentato in occasione del seminario *Santità estreme. La santità fuori-dal-campo da Francesco d'Assisi a Pier Paolo Pasolini*, tenutosi presso Officina San Francesco Bologna il 14 giugno 2024. Sono grato ad Alessandra Bartolomei Romagnoli e a Francesco Santi, nonché agli anonimi revisori di questo testo, per i consigli che mi hanno gentilmente offerto.

<sup>1</sup> F. SANTI, *Introduzione*, in *Scrittrici mistiche europee. Secoli XII-XIII*, a cura di A. Bartolomei Romagnoli, A. Degl'Innocenti e F. Santi, I, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2015, pp. IX-XXII: XVIII.

<sup>2</sup> Cfr. ANGELA DA FOLIGNO, *Il libro dell'esperienza*, a cura di G. Pozzi, 2ª ed., Milano, Adelphi, 2001, pp. 19 e 22-24. Sul tema della santità in Umbria, soprattutto femminile, si vedano C. LEONARDI, *Sante donne in Umbria tra secolo XIII e XIV*, nel suo *Agiografie medievali*, a cura di A. Degl'Innocenti e F. Santi, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2011, pp. 493-504, e anche E. PAOLI, *Santità, culto dei santi e agiografia nell'Umbria del XIII secolo*, in *L'Umbria nel XIII secolo*, a cura di E. Menestò, Spoleto, CISAM, 2011, pp. 167-223.

<sup>3</sup> *Mem.* I, 9: «Et tunc vocavit me et dixit michi quod ego ponerem os meum in plagam lateris sui. Et videbatur michi quod ego viderem et biberem sanguinem eius fluentem recenter ex latere suo. Et dabat michi intelligere quod in isto mundaret me. Et hic incepti et habui letitiam magnam, quamvis ex consideratione passionis haberem tristitiam. Et rogavi Dominum quod faeret me totum sanguinem meum propter amorem suum, sicut fecerat ipse pro me, spargere. Et disposui me propter amorem suum quod volebam

Mi chiamò e mi disse di porre la mia bocca nella piaga del suo fianco. E mi sembrava di vedere e di bere il suo sangue che sgorgava fresco dal suo fianco. E mi faceva capire [*intelligere*] che in esso mi purificava. E qui incominciai ed ebbi grande gioia, sebbene il pensiero della passione mi desse tristezza. Pregai il Signore perché mi facesse spargere tutto il mio sangue per amor suo, come lui aveva fatto per me. E stabilii in me, per amore suo, di volere che tutte le mie membra soffrissero una morte diversa dalla sua passione, una morte più vile. E pensavo e desideravo che, se avessi potuto trovare uno che mi uccidesse, gli avrei chiesto che mi facesse questa grazia, che cioè, poiché Cristo fu crocifisso sul legno, crocifiggesse me in un dirupo o in un luogo vilissimo o su qualcosa di vilissimo. E siccome non ero degna di morire come erano morti i santi, desideravo che mi facesse morire in modo più spregevole e con una morte lenta.

Questa di Angela è una azione eucaristica: la donna attinge direttamente al sangue del sacrificio di Cristo e ne sperimenta il potere salvifico, senza mediazione del sacerdote; è Cristo stesso in veste di sacerdote che le va incontro. Bere al costato di Cristo è un'immagine piuttosto tradizionale, come ha mostrato Alessandra Bartolomei Romagnoli, sia nella spiritualità cisterciense sia francescana.<sup>4</sup> Tuttavia, vediamo in atto il meccanismo dell'ossimoro cui alludevo prima: una situazione destabilizzante e per certi aspetti triste (la visione della passione sofferente) diventa occasione di gioia grande (*laetitia magna*). La letizia non è qui il semplice sollievo per la purificazione ottenuta, ma è l'inizio di un mutamento in Angela, come rivela il verbo *incepti*: è l'inizio di un cammino verso Dio, fisico e mentale.

Ma ancora più estreme, forse, sono le visioni che si riflettono in avvenimenti concreti, in cui entrano in gioco tutti e cinque i sensi. L'udito domina l'episodio di Assisi che, come sappiamo, segna una linea di demarcazione nell'esperienza religiosa di Angela: è uno spettacolare incontro con Dio, esemplato sul passo di *Eu. Lmc.* 24 (l'episodio di Emmaus). Li accomuna la presenza di un bivio: nel passo evangelico, Cristo spiega le Scritture fino a un bivio, sul quale, nell'atto di dividersi, è trattenuto e si rivela poi nel sacramento. Anche ad Angela Dio si rivela dopo un bivio.<sup>5</sup> La teofania però non interessa il senso della vista come potremmo aspettarci, dal momento che tutto parte dall'osservazione di un'immagine di san Francesco in braccio a Cristo, ma soltanto l'udito. Alla domanda di frate A. che le chiede cosa abbia visto, Angela risponde:<sup>6</sup>

---

quod omnia membra mea paterentur mortem, aliam a passione sua, scilicet magis vilem. Et cogitabam et desiderabam quod, si poteram invenire qui me occideret, dummodo liceret michi occidi propter fidem suam vel propter amorem suum, quod ego peterem ei quod faceret michi istam gratiam, scilicet quod, quia Christus fuit crucifixus in ligno, me crucifigeret in una ripa vel in uno vilissimo loco vel in una vilissima re. Et quia non eram dignam mori sicut fuerant mortui sancit, faceret me mori magis viliter et cum longa morte». Il passo – così come tutti i passi citati dal *Memoriale* (= *Mem.*), siano essi in italiano o in latino – sono tratti dalla *Letteratura francescana*, V: *La mistica*, a cura di F. Santi, Milano, Mondadori, 2016. Il testo che si legge in questo volume si fonda sostanzialmente sull'edizione critica di Enrico Menestò, pure con l'evidenza di alcune lezioni particolarmente buone che si leggono nel ms. di Assisi, Biblioteca Comunale, 342; la traduzione si deve a Francesco Santi.

<sup>4</sup> Cfr. A. BARTOLOMEI ROMAGNOLI, *Maria negli scritti delle donne medievali*, nel suo *Santità e mistica femminile nel Medioevo*, Spoleto, CISAM, 2013, pp. 415-445: 420-421.

<sup>5</sup> Cfr. ANGELA DA FOLIGNO, *Il libro dell'esperienza* cit., pp. 100-110.

<sup>6</sup> *Mem.* III, 21: «Vidi rem plenam, maiestatem immensam quam nescio dicere. Sed videbatur michi quod erat *omne bonum*. Et multa verba dulcedinis dixit michi quando discessit et cum immensa suavitate, et plane discessit cum mora. Et tunc post discessum cepi stridere alta voce vel vociferari. Et sine aliqua verecundia stridebam clamando et dicebam istud verbum scilicet: “Amor incognite, quare et quare et quare?”. Tamen

Ho visto una cosa piena, maestà immensa che non so dire. Ma mi sembrava che fosse *ogni bene*. E mi disse molte parole di dolcezza quando mi lasciò, e con immensa soavità, e si allontanò piano piano, con indugio. E allora, dopo il suo abbandono, cominciai a strepitare ad alta voce e a gridare. E senza nessuna vergogna strepitavo gridando e dicevo questa parola, cioè: “Amore non conosciuto, perché?”, cioè “perché mi lasci?”. Ma non potevo e non dicevo altro se non urlare senza vergogna quella parola: “Amore non conosciuto, perché, ma perché, ma perché?”. Tuttavia quella parola era così soffocata nel grido che non si capiva. E allora mi lasciò con la certezza e senza alcun dubbio che assolutamente quello era stato Dio. E gridavo che volevo morire, ed era per me un gran dolore non morire e sopravvivere. E tutte le mie giunture si disgiungevano.

La vista entra in atto negli episodi in cui Angela contempla, in una visione domestica e semplice, il collo e la gola di Cristo, che giudica bellissimi, esprimendosi con il linguaggio dell'innamorata:<sup>7</sup>

Da quella bellezza mi è dato di comprendere con certezza che vedo Dio, senza alcun dubbio, sebbene a casa, in quel collo ossia in quella gola abbia visto una bellezza ancora maggiore, tanto che non credo di perdere più la gioia della visione del collo. E non so esprimerla, se non per la somiglianza all'ostia del corpo di Cristo, perché nell'ostia appare una bellezza più bella di quella del sole e molto maggiore.

Il tatto e l'olfatto li ritroviamo nell'atto necrofilo del sabato santo, quando Angela in visione è nel sepolcro con Cristo e da sposa innamorata bacia il cadavere del suo Signore. È un episodio di forte intensità:<sup>8</sup>

Il giorno di sabato santo [...] la fedele di Cristo mi riferì le gioie meravigliose che aveva ricevuto da Dio. E fra l'altro a me frate scrittore raccontò che in quel giorno la fedele di Cristo, durante un'estasi si trovò insieme a Cristo nel sepolcro. E disse che aveva baciato prima il petto di Cristo. E lo vedeva disteso con gli occhi chiusi, come giacque da morto. E dopo gli baciò la bocca. Diceva che da quella bocca sentiva un profumo meraviglioso e inenarrabilmente piacevole, che spirava dalla sua bocca. E disse che qui ci fu una breve attesa. E poi disse che accostò la sua guancia alla guancia di Cristo, e Cristo pose la sua mano sull'altra guancia e la strinse a sé. E la fedele di Cristo udì rivolte a lei queste parole: “Prima di scendere nel sepolcro,

---

verbum predictum ita intercludebatur a voce quod non intelligebatur verbum. Et tunc me reliquit cum certitudine et sine dubio, quia ipse firmiter fuerat Deus. Et ego clamabam volens mori. Et dolor magnus erat michi quia non moriebar et remanebam. Et tunc omnes compages mee disiungebantur».

<sup>7</sup> *Mem.* III, 26: «Ex qua pulchritudine datur michi intelligere certitudinaliter quod video Deum sine aliquo dubio, quamvis domi in illa gula vel *guttur* adhuc maiorem pulchritudinem viderem, tantam quod de illa visione gule non credo perdere letitiam de cetero. Et nescio eam manifestare nisi per similitudinem hostie corporis Christi, quia in hostia apparet pulchrior pulchritudo quam in sole et multo maior».

<sup>8</sup> *Mem.* VII, 55 74: «In die sabbati sancti [...] illa fidelis Christi retulit michi admirabiles letitias quas habuerat de Deo. Et inter alia retulit michi fratri scriptori quod ipso die ipsa Christi fidelis, facta in excessu mentis, stetit in sepulcro simul cum Christo. Et dixit quod obsculata fuit primo pectus Christi. Et videbat eum iacentem oculis clausis sicut iacuit mortuus. Et postea obsculata est os eius. Ex quo ore dicebat quod admirabilem et inenarrabiliter delectabilem odorem acceperat, qui respirabat ex eius ore. Et hic dixit quod fuit parva mora. Et postea dixit quod posuit macillam suam super maxillam Christi, et Christus posuit manum suam super aliam maxillam et strinxit eam ad se. Et ista fidelis Christi audivit sibi dici ista verba: “Antequam iacerem in sepulcro tenui te ita astrictam”. Et quamvis ipsa intelligeret quod Christus diceret predicta verba tamen videbat Christum iacentem cum oculis clausis et non moventem labia, sicut quando iacuit mortuus in sepulcro. Et ipsa erat in letitia maxima inenarrabiliter».

ti ho tenuta stretta così”. E lei, per quanto capisse che Cristo diceva tali parole, tuttavia vedeva Cristo disteso, con gli occhi chiusi e le labbra immobili, come quando giaceva morto nel sepolcro. E lei era in una gioia grandissima, in modo indicibile.

Il gusto, infine, riaffiora nell’assaporare la carne nel momento della comunione, in cui l’ostia da pezzo di pane si fa brandello di carne:<sup>9</sup>

E allora disse che ora, da un po’ di tempo, quando si comunica, l’ostia si spande in bocca; e disse che non ha il sapore del pane né della carne che possiamo conoscere. “Ma è certissimo che ha sapore di carne. Ma di un sapore diverso, saporitissimo [...] E il corpo di Cristo subito scende con quello sconosciuto sapore di carne”.

E così via: atti estremi e visioni altrettanto estreme, che rientrano in un repertorio comune delle *Vite* delle estatiche, spesso inclini a vedere e vivere i desideri che animano le loro orazioni mentali.

Angela appare estrema non solo nelle visioni, ma anche nella pratica ascetica, che è sempre intensa, e talvolta anche terrificante. Come nel celebre episodio del giovedì santo, quando Angela si reca con una compagna a cercare Cristo nel lebbrosario di S. Lazzaro di Corsciano: qui le due donne portano tutte le elemosine che posseggono e si prendono cura dei malati, in particolare di un lebbroso a cui lavano le mani putride e ormai irriconoscibili per l’avanzare della malattia. Bevuta poi la lavatura di quelle mani, dice Angela, «tantam dulcedinem sensimus quod per totam viam venimus in magna suavitate ac si comunicavissimus». <sup>10</sup> Ancora un’esperienza eucaristica, non solo ascetica o penitenziale: Angela, nella scaglia della crosta del lebbroso («scarpula illarum plagarum») che ingoia sente la vera carne di Dio, che le appare perfetto proprio nella carne disfatta dell’ammalato e potente nella fragilità del corpo umano piagato dalla malattia. <sup>11</sup>

Ma anche in queste asceti così dure Dio tace, non le parla. È come se le asceti non funzionassero o comunque non bastassero per giungere all’unione trinitaria. <sup>12</sup> Angela vuole sentire la voce di Dio, e per farlo deve compiere un ulteriore passo, che consiste nel passare dall’asceti alla mistica. In fondo, le mistiche cercano sempre la voce di Dio, soprattutto quando faticano a sentirlo, quando sembra che la sua voce si faccia attendere e il silenzio diventa assordante e quasi doloroso. È in questa “disperazione” che Dio parla ad Angela con un tono nuovo, ricorrendo a un interrogativo scabro e perentorio che sigla l’insufficienza dell’asceti: «Quid vis?» (Che cosa vuoi?). <sup>13</sup> È qui che avviene il passaggio dall’asceti alla mistica. Angela risponde a questa domanda quando arriva al

---

<sup>9</sup> *Mem.* VII, 61 80: «Et dixit tunc quod modo a parvo tempore citra, quando communicat, hostia extenditur in ore; et dixit quod non habet saporem panis nec carnis istius quam non cognoscamus. “Sed certissime habet saporem carnis. Sed alterius saporis sapidissimi [...] Sed et ipsum corpus Christi statim vadit cum illo sapore carnis incognito”».

<sup>10</sup> *Mem.* V, 38.

<sup>11</sup> Sulla vicenda del lebbroso, cfr. D. SOLVI, *Santi e lebbrosi nel Duecento*, in *Malsani. Lebbra e lebbrosi nel Medioevo*, a cura di G. De Sandre Gasparini e M. C. Rossi, Verona, Cierre, 2012, pp. 39-72: 31.

<sup>12</sup> *Mem.* I, 20: «Et tunc quidquid faciebam et quantumcumque faciebam, videbatur michi parum facere; et habebam voluntatem faciendi penitentiam maiorem». Sul passaggio da asceti a mistica, si veda A. BARTOLOMEI ROMAGNOLI, «*Non solum discens sed patiens divina*». *Il libro di Angela da Foligno*, nel suo *Santità e mistica femminile nel Medioevo*, Spoleto, CISAM, 2013, pp. 469-500: 471.

<sup>13</sup> *Mem.* I, 22.

*passus* XIX, sancendo una sorta di patto con Dio: «Non voglio né oro né argento e anche se tu mi dessi tutto il mondo, non voglio altro che te».<sup>14</sup>

È qui che si manifesta la santità estrema, la vera radicalità: è il taglio rispetto a tutto o, per dirla nei termini francescani cari ad Angela, è una *expropriatio* totale: non volere altro che Dio. E Dio le si presenta proprio quando Angela vede lui e solo lui, nient'altro. È un abbandono totale, che padre Pozzi descrive in questi termini: «uno stato dove non può profilarsi movimento di sorta. Non ha moto, non ha movimento. È passività totale, perdita del proprio essere, uscita da sé secondo il modo di essere creatura. È nudità, per cui si resta spogliati anche della presenza di Dio».<sup>15</sup>

Questa posizione è ancora di più estremizzata in Beatrice di Nazareth (1200-1268), che formula la sua preghiera più alta proprio quando è disposta anche a spogliarsi della presenza di Dio, come leggiamo nella *Vita*:<sup>16</sup>

O Signore giusto e misericordioso, terribile e fortissimo, se questo è il tuo volere, che io, la più miserabile delle tue serve, venga sprofondata nell'abisso dell'inferno e anche senza ragione venga soggetta al potere del nemico che ruggisce, ecco, spontaneamente acconsento alla tua volontà.

È questo l'amore puro: amare Dio per Dio. Beatrice si spinge anche oltre Angela perché alla fine è disposta pure a volere l'inferno se è questo che Dio vuole: cioè è disposta ad accogliere l'abiura, la rinuncia di tutte le consolazioni spirituali. Ciò che per i monaci era un premio, la vita eterna in Dio, – e ricordiamo che Beatrice è una monaca cisterciense – per queste mistiche non lo è più: nemmeno la vita in Dio, ma l'espulsione dalla stessa beatitudine di stare con Dio. Mi sembra che questo sia il punto più estremo, che non si ritrova nemmeno nei toni furiosi di Hadewijch.

In Angela i toni sono comunque estremi, anche senza raggiungere le vette di Beatrice. La consapevolezza di volere Dio, che è la prima risposta al «che cosa vuoi?» («Quid vis? Volo Deum»), Angela la comprende appieno solo dopo la visione della falce,<sup>17</sup> simbolo umbro e contadino dell'alleianza con Dio:<sup>18</sup>

<sup>14</sup> *Mem.* I, 22: «Nolo aurum nec argentum, etiam si dares michi totum mundum, nolo aliud nisi te».

<sup>15</sup> ANGELA DA FOLIGNO, *Il libro dell'esperienza* cit., p. 33 et passim.

<sup>16</sup> *Vita Beatricis* (BHL 1062), a cura di L. Reypens, Anwerpen, Ruusbroec-Genootschap 1964, pp. 13-184: 100: «O Domine iuste et misericors, terribilis et fortissime, si quidem beneplacitum est in conspectu tuo, quod ego, famularum tuarum miserrima, gratis demergar in profundum inferni, vel sine causa rugientis subiciar potestati inimici, beneplacito quidem tuo sponte consentio». Su Beatrice si vedano le illuminanti osservazioni di A. BARTOLOMEI ROMAGNOLI, *Il teatro del diavolo*, in *Corpo sacro. Scrittura ed esperienza mistica tra Medioevo ed età moderna*, Spoleto, CISAM, 2022, pp. 395-430: 415-417.

<sup>17</sup> Sul simbolo della falce, si veda BARTOLOMEI ROMAGNOLI, «*Non solum discens sed patiens divina*» cit., p. 495.

<sup>18</sup> *Mem.* VII, 78: «Et videbam in me tunc duas partes, sicut si facta fuisset in me una strata. Et ex una parte totum amorem et omne bonum videbam quod erat a Deo et non a me; et in alia parte videbam me siccam et quod a me non erat aliquod bonum. Et per hoc videbam quod non eram eo que amabam, quantumcumque essem tota in amore, sed illud erat solummodo a Deo. Et post istud se readunavit et tantum amorem contulit maiorem et magis ardentem multo magis quam prius et erat desiderium eundi ad istum amorem».

E vedevo in me due parti, come se dentro di me fosse stata fatta una strada. Così da una parte vedevo tutto l'amore e tutto il bene che veniva da Dio e non da me. Invece dall'altra parte vedevo me arida, e capivo che da me non veniva alcun bene. Dunque con questo vedevo che non ero io ad amare, quantunque fossi tutta nell'amore, ma questo viene solo da Dio. Poi, dopo questa cosa, si rifece in me unità [...] E avevo desiderio di andare a quest'amore.

Sono i due poli tipici dell'esperienza mistica: il nulla della creatura, e il tutto di Dio, verso cui la creatura tende per unificarsi in Dio (*reductio ad unum*). L'amore viene solo da Dio – è il momento massimo della passività: in questo momento Angela capisce che dire «volo Deum», voglio Dio, in maniera attiva significa relazionarsi con lui in modo falsato, perché il vero volere è concesso *per gratiam*, se ci si dispone in un atteggiamento passivo, di radicale ed estremo abbandono a Dio. Grazie a questo abbandono totale, netto, Angela può gustare i frutti dell'amore puro, come dice al culmine della sua esperienza: «Mi vedo io sola con Dio: tutta monda, tutta santa, tutta vera, tutta dritta, tutta sicura, tutta celeste in lui. E quando sono in questo stato non mi ricordo più nulla».<sup>19</sup>

È la suprema, estrema, libertà: Angela è *absoluta*, sciolta da tutto, prova l'amore puro, ha operato definitivamente il taglio, si è persa in Dio, proprio come si è perso Dio che si è ateizzato, rinunciando alla sua divinità incarnandosi. Il perdersi in Dio è un atto di abbandono da parte di Angela, è rispondere a un dono, accettare un annuncio solenne che Dio in persona le rivolge chiamandola con nomi di grande dolcezza: «Figlia della sapienza divina, tempio della delizia, delizia della delizia, figlia della pace [...]; in te riposa tutta la Trinità, tutta la verità, così tu tieni a me e io tengo a te».<sup>20</sup> La Trinità ha sedotto Angela fin dall'inizio della sua esperienza, ora *riposa*, è giunta alla sua meta, si è stabilita: tutto è compiuto; Angela è in Dio e Dio è in Angela, ecco perché lei può dichiarare di vedersi «sola con Dio, celeste in Lui». Niente potrà più separare questa unione.<sup>21</sup>

Il risultato di questa santità estrema, di questo percorso mistico vissuto nel segno dell'amore puro, lo si coglie in questo rapporto polare di passività e attività, in cui si riflette ancora la retorica dell'ossimoro: la passività dell'anima che si sottopone all'azione divina e l'attività di Dio, a cui appartiene l'iniziativa, e a cui l'anima non può che sottomettersi.

È questo il senso del «velle Deum» angelano: una dichiarazione d'amore estrema e radicale, che connota la sua santità vissuta nel solco dell'esperienza di Francesco, come figlia.<sup>22</sup>

---

<sup>19</sup> *Mem.* IX, 127: «Et video me solam cum Deo, totam mundam, totam sanctificatam, totam veram, totam rectam, totam certificatam et totam celestem in eo. Et quando sum in isto, non recordor alterius rei».

<sup>20</sup> *Mem.* IX, 101: «Filia divine sapientie, templum dilecti, delectum dilecti [...] Filia pacis. In te pausat tota Trinitas, tota veritas, ita quod tu tenes me et ego teneo te».

<sup>21</sup> Cfr. *La letteratura francescana* cit., pp. 24-25.

<sup>22</sup> Cfr. LEONARDI, *Sante donne in Umbria* cit., p. 498: «[...] si deve dire che proprio in esse [*scil.* Angela da Foligno e Chiara da Montefalco], e non in Chiara d'Assisi, il messaggio di Francesco si presenta con eccezionale ricchezza, in esse la sua eredità risplende in modo straordinario. Come succede a dei figli, che sono altra cosa dei genitori anche se possono ereditarne carattere, messaggi, beni».